

AVANT-PROPOS

Il presente numero è curato da Paolo Desogus, Manuele Gragnolati, Christoph F.E. Holzhey e Davide Luglio e raccoglie una selezione degli interventi presentati al convegno *Pier Paolo Pasolini entre régression et échec* tenutosi presso l'Université Paris-Sorbonne il 9-10 maggio 2014. Il convegno è stato concepito da Sara Fortuna, Manuele Gragnolati, Christoph F.E. Holzhey e Davide Luglio e organizzato come una cooperazione tra l'*Equipe Littérature et Culture Italiennes* (ELCI, EA 1496) dell'Università Paris-Sorbonne, l'ICI Berlin Institute for Cultural Inquiry e l'Università degli Studi Guglielmo Marconi. Ai quattro organizzatori del convegno l'idea veniva da un progetto precedente dell'ICI Berlin che, partendo dalla maniera intensa e paradossale con cui Pasolini si è appropriato di alcuni testi fondanti dell'Europa, ne aveva esplorato la prospettiva "euro-eccentrica". Il progetto aveva dato luogo al seminario internazionale *Jenseits Europas: Pasolini und das abendländische Erbe*, tenutosi presso la Villa Vigoni di Menaggio nell'Aprile 2011 e aveva prodotto il volume *The Scandal of Self-Contradiction: Pasolini's Multistable Subjectivities, Traditions, Geographies*, a cura di Luca Di Blasi, Manuele Gragnolati e Christoph F.E. Holzhey, Vienna, Turia + Kant, 2012.

Il programma originario del convegno *Pier Paolo Pasolini entre régression et échec* può essere consultato sui seguenti website: <http://etudesitaliennes.hypotheses.org/4735> e <http://pasolini.ici-berlin.org/it/regresso-e-fallimento>. Segue, nelle tre lingue del convegno e degli atti, l'argomento del *Call for Paper* al quale hanno risposto gli interventi e che abbiamo pensato di usare come introduzione a questo numero de *La Rivista* che ne raccoglie l'elaborazione.

L'attacco che Pier Paolo Pasolini sferra allo sviluppo contemporaneo, al neocapitalismo e alle società liberali ipertecnologizzate è legato a una critica del razionalismo e delle sue manifestazioni non solo politico-sociali ma anche linguistiche ed estetiche. L'ipotesi che questo convegno si propone di esplorare è che tale critica faccia leva su due nozioni che appaiono centrali nel pensiero dell'autore, quelle di regresso e di fallimento. Assunte da Pasolini in un'accezione che rovescia il loro significato comune, regresso e fallimento perdono la loro connotazione negativa per trasformarsi in modalità indispensabili per (ri)pensare la contemporaneità e rimanere criticamente impegnati in ambito artistico, intellettuale e politico.

Se il concetto di regresso rappresenta una costante nell'opera di Pasolini, esso prende diverse forme che vanno dalla ricerca di una originaria lingua materna nelle prime poesie friulane alla formulazione del discorso indiretto libero come strumento per avere accesso alla classe subalterna, dalla scelta del cinema come linguaggio immediato della realtà a quella del mito come condizione simbolica anteriore al logos, dalla critica dell'omologazione prodotta dal neocapitalismo contemporaneo alla nostalgia per un passato fascista che consentiva ancora, nonostante tutto, l'esistenza di sacche incontaminate dal potere e dal progresso. Attraverso tale volontà regressiva Pasolini insegue innanzitutto il sogno di una lingua più "reale", vale a dire *altra*, non acculturata, al di qua o al di fuori di quella storia in cui si perde «la forza originaria dell'uomo». Poeta è per Pasolini precisamente colui che sa farsi interprete di tale alterità, colui che è nella storia per testimoniare una verità poetica che si tiene al di fuori della storia – la storia lineare e progressiva sui cui binari corre la civiltà occidentale – e contro di essa. Ciò conduce il poeta, negli ultimi anni, verso posizioni politiche che contrastano con quelle precedenti di matrice marxista e sono piuttosto legate

a una forma di antimodernità che rappresenta una delle componenti più forti e provocatorie dell'opera di Pasolini. Ma il rifiuto del paradigma della modernità – sviluppo, consumo, omologazione linguistica e socio-culturale ecc. – costituisce anche, paradossalmente, uno degli aspetti più vivi dell'opera di Pasolini, in particolare qualora lo si coniughi con il suo intento programmaticamente fallimentare.

Diversamente da quello di regresso, il concetto di fallimento appare nell'opera di Pasolini soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta come scelta programmatica di porsi al di fuori di ogni canone estetico e ideologico, valorizzando ad esempio l'incompiuto rispetto al compiuto, ciò che ripugna rispetto a ciò che attrae o rassicura, ciò che appare inaccettabile rispetto a ciò che può suscitare anche un minimo consenso. Così, da *Pilade a Petrolio*, da *Trasumanar e organizzar* alla *Divina Mimesis* e a *Porno-Teo-Kolossal* Pasolini mette in scena il legame tra un'interpretazione del fallimento come possibilità esistenziale per non scendere a compromessi con il potere e l'andamento regressivo del testo e la sua mancanza di coesione. In tale scelta sembra affermarsi una nuova, paradossale forma di impegno che potrebbe anticipare certe linee conduttrici della galassia *queer* in alcune delle sue formulazioni più recenti. Anzitutto una concezione della omosessualità e del masochismo come posizione eccentrica dalla quale operare una critica dell'ordine etero-normativo di sesso, genere e (ri)produzione. E poi l'abbracciare una temporalità "altra", non teleologica né rivolta al futuro, ma piuttosto circolare, ripetitiva, invertita, alla quale è possibile attribuire una valenza profondamente antisociale, almeno per quanto riguarda le categorie del sociale oggi più diffuse e valorizzate.

Se è possibile leggere la nozione di fallimento nell'opera di Pasolini in dialogo con la riflessione sul masochismo di Leo Bersani, la rielaborazione del concetto di pulsione di morte e la critica del «futurismo riproduttivo» di Lee Edelman, e la *queer art of failure* proposta da Jack Halberstam, è possibile risignificare in accezione *queer* anche le diverse formulazioni pasoliniane di regresso? E si può considerare l'intreccio di regressione e fallimento come una strategia legata a certe declinazioni del pensiero femminista, post-coloniale e de-coloniale? In che senso alcuni aspetti antidialettici del pensiero di Pasolini possono essere messi in relazione critica con una tradizione antimoderna di pensiero, da Friedrich Nietzsche a Walter Benjamin, da Georges Bataille a Jean Genet e Roland Barthes? Dobbiamo dire, come propone Georges Didi Huberman, che il Pasolini apocalittico è un artista disperato per il quale il regresso è sinonimo di chiusura nichilistica e il fallimento dell'estinguersi di ogni immaginazione politica? O al contrario, l'antimodernità pasoliniana, nell'ultimo periodo, non andrebbe forse letta alla luce della nozione nietzschiana di *amor fati* che Antoine Compagnon indica come punto d'arrivo e ridefinizione della protesta degli antimoderni da Julien Gracq a Barthes? Queste sono alcune delle domande e dei temi possibili riguardo cui il convegno di Parigi è interessato a interrogarsi per cercare di esplorare le modalità in cui regresso e fallimento si intersecano dinamicamente nell'opera di Pasolini e contribuiscono a configurarne l'aspetto politico, quello estetico e quello legato alla dimensione del desiderio e del genere.

L'attaque que Pasolini lance contre la course au développement, le néo-capitalisme et les sociétés libérales hypertechnologisées est liée à une critique du rationalisme et de ses manifestations non seulement politico-sociales mais aussi linguistiques et esthétiques. L'hypothèse que ce colloque se propose d'explorer est que cette critique s'appuie sur deux notions qui paraissent centrales dans la pensée de l'auteur, celle de régression et celle d'échec. Assumées par Pasolini dans une acception qui renverse leur signification ordinaire,

III Avant-propos

la régression et l'échec perdent leur connotation négative et se transforment en modalités indispensables pour (re)penser la contemporanéité et pour rester engagé de manière critique dans les domaines artistique, intellectuel et politique.

Si la notion de régression traverse l'ensemble de l'œuvre de Pasolini, elle recouvre différentes formes qui vont de la recherche d'une langue maternelle originaire, dans ses premiers poèmes frioulans, à la formulation du discours indirecte libre comme moyen d'accéder aux classes subalternes ; du choix du cinéma comme langage immédiat de la réalité à celui du mythe comme condition symbolique antérieure au logos ; de la critique de l'homologation produite par le néo-capitalisme contemporain à la nostalgie d'un passé fasciste qui laissait, malgré tout, subsister des espaces non contaminés par le pouvoir et le progrès. A travers cette volonté régressive Pasolini poursuit avant tout le rêve d'une langue plus "réelle", c'est-à-dire *autre*, non cultivée, en deçà ou en dehors de l'histoire où se perd "la force originaire de l'homme".

Le poète est, selon Pasolini, précisément celui qui sait se faire l'interprète de cette altérité, celui qui est dans l'histoire pour témoigner d'une vérité poétique qui se tient en dehors de l'histoire – du cours de l'histoire linéaire et progressive que suit la civilisation occidentale – et qui s'oppose à elle. Cela conduit le poète, dans les dernières années de sa vie, vers des positions politiques qui rompent avec son ancienne inspiration marxiste et qui paraissent plutôt liées à une forme d'anti-modernité qui constitue l'une des composantes les plus fortes et les plus provocatrices de son œuvre. Mais le refus du paradigme de la modernité – développement, consommation, homologation linguistique et socio-culturelle etc. – constitue aussi, paradoxalement, l'un des aspects les plus modernes et vivants de l'œuvre de Pasolini, notamment lorsque ce refus est mis en relation avec sa volonté délibérée de se placer dans des situations d'échec.

A la différence du concept de régression, la notion d'échec apparaît dans l'œuvre de Pasolini surtout à partir de la deuxième moitié des années 1960 comme choix programmatique de se placer en dehors de tout canon esthétique et idéologique, en valorisant, par exemple, l'inachevé plutôt que l'accompli, ce qui répugne plutôt que ce qui attire ou rassure, ce qui apparaît inacceptable plutôt que ce qui recueille le consentement. Ainsi, de *Pilade* à *Petrolio*, de *Trasumanar e organizzar* à *Porno-Teo-Kolossal* en passant par *La Divina mimesis* Pasolini met en scène le lien entre une interprétation de l'échec comme choix existentiel permettant de ne pas se compromettre avec le pouvoir et la dimension régressive de son écriture ou encore l'absence de cohésion de ses textes. Dans ce choix semble s'affirmer une forme nouvelle et paradoxale d'engagement qui pourrait anticiper certains aspects fondamentaux de la mouvance *queer*, notamment dans quelques-unes de ses expressions les plus récentes. Tout d'abord une conception de l'homosexualité et du masochisme comme positionnement excentrique à partir duquel pouvoir conduire une critique de l'ordre hétéronormé du sexe, du genre et de la (re)production. Ensuite, l'adhésion à une temporalité "autre" qui n'est ni téléologique ni tournée vers le futur, mais plutôt circulaire, répétitive, inversée, à laquelle il est possible d'attribuer une valeur profondément anti-sociale, du moins eu égard aux catégories du social qui sont aujourd'hui les plus répandues et valorisées.

S'il est possible de faire dialoguer la notion d'échec pasolinienne et la réflexion sur le masochisme de Leo Bersani, la réélaboration du concept de pulsion de mort et la critique du "futurisme reproductif" de Lee Edelman ainsi que la *queer art of failure* proposée par Jack Halberstam, est-il possible de lire dans une perspective *queer* les différentes formulations pasolinienes de la régression ? Et peut-on considérer que la conjonction de régression et d'échec répond à une stratégie qui rejoint certaines expressions des pensées féministe, post-coloniale et dé-coloniale ? Dans quel sens les aspects anti-dialectiques de la pensée de Pasolini peuvent-ils être mis dans un rapport critique avec la tradition de pensée anti-moderne qui va de Friederich Nietzsche à Roland Barthes en passant par Walter Benjamin

Jean Genet et Georges Bataille ? Peut-on dire, comme le propose Georges Didi-Hubermann que le Pasolini apocalyptique est un artiste désespéré chez qui la régression est synonyme de fermeture nihiliste et l'échec synonyme de la disparition de toute forme d'imagination politique ? Ou au contraire, ne devrait-on pas plutôt interpréter l'anti-modernité du dernier Pasolini à la lumière de la notion nietzschéenne d'*amor fati* qu'Antoine Compagnon indique comme le dénouement ou la requalification de la protestation des antimodernes de Julien Gracq à Roland Barthes ? Ce sont là quelques-unes des questions que ce colloque voudrait aborder tout en essayant d'explorer les modalités à travers lesquelles la régression et l'échec se croisent et s'entremêlent chez Pasolini, contribuant à définir les contours politiques et esthétiques de son œuvre et tous les aspects qui, dans celle-ci, relèvent de la dimension du désir.

Pasolini's vehement attack on contemporary liberal and hyper-technologized Neocapitalism was related to a criticism of rationalism and its socio-political as well as linguistic and aesthetic manifestations. The hypothesis that this conference explores is that such criticism draws on two central notions in Pasolini's work, namely regression and failure. To what extent does Pasolini appropriate and revalue these notions and transform them into indispensable modes for (re)thinking the present and for continuing to be critically engaged in the artistic, intellectual and political sphere?

The notion of regression is present throughout Pasolini's career, but it takes on several forms ranging from the search for an originary, maternal language in the first Friulian poetry to the formulation of free indirect speech as an instrument for accessing the subaltern classes, from the choice of cinema as the non-mediated language of reality to that of myth as a symbolic condition prior to the logos, from the criticism of homologation brought about by contemporary Neocapitalism to the provocative nostalgia for those pockets of society uncontaminated by power and progress that still existed under the first years of Fascism. Through such forms of regression, Pasolini pursued primarily the dream of a language that is more "real", i.e., *other*, uncorrupted by culture, and before or outside the Western model of linear and progressive history in which the "primordial force of man" gets lost. For Pasolini, the poet is precisely one who interprets such alterity and is *in* history in order to bear witness to a poetic truth *outside of it* and *opposed to it*. In his last years, Pasolini was led towards political stances that, unlike the previous ideals inspired by Marxism, were rather connected with a provocative and forceful form of anti-modernity. Paradoxically, this refusal of the paradigm of modernity – development, consumerism, linguistic and socio-cultural uniformity etc. – seems to represent one of the most interesting tenets of Pasolini's oeuvre, in particular when considered in conjunction with its deliberate intent of failure.

In contrast with the notion of regression, that of failure began to appear in Pasolini's work only from the mid Sixties onwards as the programmatic choice of situating oneself outside any aesthetic or ideological canon, endorsing for instance what is unfinished rather than what is complete, what repels rather than what attracts or reassures, what seems unacceptable rather than what elicits approval. Thus, from *Pilade* to *Petrolio*, from *Trasumanar e organizzar* to *La Divina Mimesis* and *Porno-Teo-Kolossal*, Pasolini staged the connection between an interpretation of failure as the existential possibility of not compromising oneself with power and the regressive movement of textuality and its lack of cohesion. Such a choice proposes a new, paradoxical form of engagement that seems to anticipate some recent formulations of queer thought and praxis: first of all the concept of

(homo)sexuality and masochism as ex-centric positions fostering a criticism of the hetero-normative order of sex, gender and (re)production; and, then, the endorsement of an “other” temporality, neither teleological nor directed towards the future but, rather, circular, repetitive, and inverted.

If one can read Pasolini’s notion of failure in a dialogue with Leo Bersani’s reflection on masochism, Lee Edelman’s re-elaboration of the death drive and critique of “reproductive futurism”, and Jack Halberstam’s “queer art of failure”, to what extent do Pasolini’s different formulations of regression allow for a queering of regression, even if regression seems to depend on a linear temporality? And can one consider the intersection of regression and failure as a strategy related to certain formulations of feminist, post-colonial and de-colonial thought? In what sense can it be productive to connect critically certain aspects of Pasolini’s anti-dialectical stance with a particular anti-modern thought, from Friedrich Nietzsche to Walter Benjamin, from Georges Bataille to Jean Genet and Roland Barthes? Must one say, as Georges Didi Huberman has recently proposed, that Pasolini’s apocalypticism is the sign of a desperate regression that constitutes a nihilistic closure and the extinguishing of all political imagination? Or shouldn’t the anti-modernity of the late Pasolini be, instead, read in conjunction with the Nietzschean notion of *amor fati* that Antoine Compagnon indicates as the point of arrival of the protest carried out by anti-modern thinkers such as Julien Gracq and Barthes? These are just some of the possible questions that the Paris conference would like to ask in order to explore the modes in which regression and failure interconnect dynamically in Pasolini’s oeuvre and contribute to shape its richness, be it from the point of view of politics, aesthetics, desire, or gender.

Manuele Gagnolati, Christoph F.E. Holzhey, Davide Luglio